

ISTVÁN DÁVID LÁZÁR

LA TRADUZIONE LATINA DEDICATA A MATTIA CORVINO
DEL *TRATTATO* DEL FILARETE

Il *Trattato* del Filarete (Averulino) è stato da sempre trattato in maniera contraddittoria. Già nella letteratura critica era definito un'utopia, uno scritto propagandistico e divulgativo con pretese letterarie; fu sottolineato il carattere sociale del trattato, vi si trovarono occulti elementi neoplatonici e alchemici; ed infine, venne considerato addirittura un romanzo.¹ Bisogna riconoscere che tutte queste interpretazioni, dal loro specifico punto di vista, sono valide, così come è comprensibile anche il giudizio negativo di Giorgio Vasari,² secondo il quale si trattava del libro più ridicolo e stupido che fosse stato mai scritto e il compito superava le competenze dell'autore.

Il giudizio sfavorevole, a mio avviso, era motivato dal fatto che il trattato fu scritto in volgare e non in latino. Riteniamo che sia sbagliato spiegare la scelta del volgare affermando che, in tal modo, l'opera di Filarete poteva rivolgersi a un pubblico più vasto,³ poichè è possibile che, per la maggior parte dei lettori, l'interpretazione del testo latino non avrebbe creato nessuna difficoltà. Anche la giustificazione dell'autore è più una *captatio benevolentiae* che una vera e propria argomentazione: «...essa opera, che meriterebbe essere in latino e none in volgare; ma stimando io da' più essere intesa, e ancora perché in latino se ne truova da degnissimi uomini essere fatte». (Dobbiamo aggiungere tra parentesi che la scelta dell'italiano doveva essere motivata anche dal fatto che il Filarete aveva appreso le sue cognizioni teoriche da autodidatta, in primo luogo da Filelfo, e che la sua padronanza del latino non era perfetta.) Tuttavia, non è nostro compito valutare in questa sede l'attività e la fortuna del Filarete. Ci accingiamo piuttosto a esaminare le circostanze che indussero il re Mattia a dare al Bonfini l'incarico di tradurre il *Trattato* in latino.

Il Bonfini aveva stabilito dei rapporti con la casa regnante di Napoli più di un decennio prima dell'arrivo in Ungheria. Quando, nel 1476, Beatrice partì per l'Ungheria come sposa del re Mattia, durante il suo viaggio si fermò a Loreto, e fu appunto lì che incontrò l'umanista conosciuto e stimato presso le corti rinascimentali. Possiamo affermare con certezza che i rapporti del Bonfini con la dinastia aragonese non si ruppero. Francesco d'Aragona, o qualche altro personaggio della sua cerchia più intima, tornando dall'Ungheria intorno al 1485, raccontò le sue esperienze, e il nostro autore, in seguito, ispirato

¹ Dei primi tipi di interpretazione parla dettagliatamente Koltay-Kastner in uno studio in cui analizza l'opera del Filarete da vari punti di vista. Cf. KOLTAY-KASTNER Jenő, *Filarete*, *Filológiai Közlöny*, 20 (1974), 17-37.

² G. VASARI, *Vita de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, I-XXV, Milano, 1807-1815, IV (1808), 344-345.

³ L'opera, al contrario, diventò nota in tutta l'Europa grazie alla traduzione del Bonfini.

da questo racconto, scrisse l'opera intitolata *Symposium de virginitate et pudicitia coniugali*. Il *Symposium* fu accolto positivamente dal pubblico letterario, e ciò indusse il Bonfini a cercare un mecenate di rango più alto: fece perciò i preparativi per il viaggio alla corte del re ungherese. Doveva essere partito con grandi speranze, dato che ormai insegnava da lunghi anni a Recanati ed era un professore stimato, remunerato con una cospicua rendita. Non abbandonò però il suo incarico, e l'1 settembre 1486 chiese alla città tre mesi di ferie e le spese di viaggio, e ciò ci fa pensare che, ad ogni modo, non doveva essere del tutto sicuro dell'esito positivo della sua impresa. E infatti, verso la fine dell'anno seguente, tornò a Recanati e continuò ad insegnare fino al maggio 1488, quando, su invito di Mattia, partì di nuovo per l'Ungheria.

Nell'ottobre 1486, il Bonfini non arrivò a mani vuote alla corte del re ungherese. Portò regali a ogni membro della stirpe reale: dedicò a Mattia la retorica di Ermogene, la traduzione in latino degli *Esercizi preparatori* di Aftonio e la storia di Erodiano, oltre al proprio *Libellus de Corvinianae domus origine*, in cui racconta la storia della famiglia di Mattia Corvino, riconducendo ad avi antichi il loro albero genealogico. A Beatrice dedicò il *Symposium* e la *Historia Asculana*, a Giovanni Corvino gli *Epigrammata*. Questi libri ebbero grande influenza sul re Mattia, tanto da mandare il Bonfini come lettore al servizio di Beatrice. Bonfini stesso ne parla così:

«Cum in castris ista volumina rex avide lectitasset, scriptoris admiratus ingenium, quia nondum hominem noverat, Calendis Ianuariis accitis omnibus aulicorum ordinibus et legatis Viennae orantem Antonium intentus auscultavit ... nec parvo quidem Picentem rhetorem salario conduxit, fausteque Beatrici legere, pro arbitrato suo scribere multa iussit nec non castra sequi preceperat scriptoribus et philosophantibus inimica. Quod cum ille invitatus facere cogere, ne ingrato in castrensi tumultu molestiaque otio uteretur, oblatum sibi Philostratum tribus mensibus in Latinum transtulit, imprimis vero Neapolitanas iconas, deinde vitas sophistarum et epistolas.»⁴

Le ricerche, fino ad oggi, non sono riuscite a svelare il motivo per cui il lettore di Beatrice, che all'inizio tanto aveva elogiato la regina, avesse ad un certo punto cambiato tono e si fosse schierato dalla parte di Mattia. Nelle *Decades*, Bonfini osserva con rammarico a proposito della regina: «Invitati etiam muneribus poetae, rhetores et grammatici, qui falsi opinione sua miseres longae musas, quam adduxerint, in Italiam reduxerunt.»⁵ Un tale atteggiamento può essere spiegato anche con il fatto che, in quel periodo, i rapporti tra il re e la regina si erano già raffreddati a causa della loro posizione, del tutto opposta, sulla questione della successione al trono. Il re Mattia, nel 1485, aveva deciso di dichiarare erede al trono Giovanni, suo figlio naturale, mentre Beatrice, appoggiata dai suoi fedeli, dopo 10 anni di matrimonio sterile continuava a sperare di poter dare un figlio legittimo al re. Probabilmente il Bonfini, già al suo arrivo alla corte, destò un sentimento

⁴ Antonius BONFINIS, *Rerum Ungaricarum decades*, a cura di I. FÖGEL, B. IVÁNYI, L. JUHÁSZ, I-IV, Budapest, 1936-1945 (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum) – in seguito: RUD, 4.7, pp. 181-183.

⁵ RUD 4.7, p. 85.

d'antipatia nella regina, avendo elaborato la teoria della discendenza della casa corviniana fin dai romani, ed esaltando nel *Symposium* il trionfo della verginità. Beatrice, nel dibattito sulla castità, peraltro condivideva questo principio, escludendo in tal modo la possibilità della nascita di un erede al trono. In mancanza di fonti attendibili, comunque, è piuttosto difficile trovare una spiegazione su come Bonfini, giunto alla corte ungherese grazie all'appoggio degli aragonesi e sicuramente informato delle vicende in corso, avesse potuto commettere un errore così grave.⁶ Ad ogni modo, il motivo più plausibile del suo ritorno in Italia alla fine del 1487 poteva essere il fatto che la regina non sopportasse di averlo al proprio fianco, nel suo ambiente, mentre il ritorno a Buda nel 1488 fu promosso da Mattia in persona.

Non sappiamo precisamente quando il Bonfini fu incaricato da Mattia di tradurre in latino il *Trattato* di Filarete. Lui stesso così ne parla, nel *Rerum Ungaricum Decades*:

«Addebat animum architectura, quam tribus sane mensibus Antonius Bonfinis in Latinam e materna lingua traduxerat.»⁷

La letteratura critica non concorda neppure sulla datazione precisa della traduzione. A parte la citazione di sopra, nelle *Decades* non troviamo nessun'altra allusione alle circostanze dell'esecuzione della traduzione, e oltre a queste non abbiamo altre fonti a disposizione. Due date comunque sembrano sicure. La prima è l'anno 1487, quando Francesco Bandini porta da Roma in Ungheria l'opera del Filarete. La seconda data si riferisce al 1489, e figura in un'illustrazione del Codex Marcianus. Alcuni studiosi suppongono che la traduzione risalisse al 1487, siccome l'anno dopo Mattia incaricò il Bonfini di comporre la sua grandiosa opera storiografica e – come alcuni sostengono – durante la raccolta del materiale questi non ha potuto avere il tempo di tradurre, essendo talmente preso dai preparativi legati al nuovo incarico. Sussiste anche un'altra ragione: il Bonfini doveva aver lavorato più di tre mesi alla traduzione del *Trattato*, contrariamente a quanto lui stesso aveva dichiarato. Sembra infatti indicativo che, sia nel caso del Philostrato, sia in quello della traduzione dell'opera del Filarete, parlasse sempre di tre mesi. A nostro avviso, invece, dovremmo credere all'affermazione del Bonfini. Se, infatti, consideriamo la sua attività di traduttore, a quei tempi aveva già acquisito un'esperienza notevole in questo ramo letterario. Dobbiamo inoltre notare che, in questa occasione, non doveva tradurre dal greco, bensì dalla sua lingua madre in latino, potendo consultare anche il manoscritto di Vitruvio, che a Buda era stato messo a sua disposizione.⁸ Con tutto ciò, non intendo sottovalutare o discreditare il lavoro del Bonfini, ma semplicemente sostenere la validità dei tre mesi menzionati dallo stesso autore, periodo di tempo che,

⁶ Recentemente Péter Kulcsár, nell'epilogo scritto per la traduzione ungherese dell'opera storiografica del Bonfini, ha ipotizzato che siano stati i diplomatici di re Mattia a prendere in giro Bonfini. Tuttavia, Kulcsár non ci ha fornito spiegazioni o prove attendibili in riguardo.

⁷ RUD 4.7, p. 124.

⁸ HAJNÓCZI Gábor, *Bonfini Averulinus-fordítása és a budai Vitruvius-kézirat kérdése* (La traduzione di Averulinus dal Bonfini e la questione del manoscritto vitruviano), *Ars Hungarica*, 1992, 29–34.

a nostro avviso, doveva bastare per portare a termine la traduzione. In base ai dati a nostra disposizione, supponiamo che il lavoro è stato ultimato nella seconda metà del 1488, dopo che Bonfini aveva ricevuto da Mattia l'incarico di scrivere l'opera storiografica, e comunque prima che tornasse in Italia, nel dicembre 1488, per raccogliere materiale.⁹

Si pone infine la questione della motivazione: perchè Mattia Corvino fece tradurre il *Trattato* di Filarete? Ci sono varie spiegazioni plausibili, ed alcune di esse, invece, si completano a vicenda.

La traduzione del *Trattato* può essere in parte motivata dalla bibliofilia di Mattia. La sua biblioteca, la Bibliotheca Corviniana, era una delle raccolte più importanti dell'epoca, e Mattia voleva arricchirla sin dai primi anni del suo regno, per poi svilupparla in maniera sempre più sistematica. Sappiamo che conservava anche due codici del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, e alcune prove dimostrano con certezza che a Buda era reperibile anche il *De architectura* di Vitruvio (forse addirittura in due esemplari).¹⁰ Mattia non accumulava libri col semplice intento di accrescere il fasto della sua corte, come non pochi monarchi facevano all'epoca, ma consultava la sua biblioteca. Da giovane, infatti, ebbe una buona educazione. Diverse fonti attestano che frequentava spesso la biblioteca per arricchire la propria cultura. La sua passione per la lettura era proverbiale: come abbiamo già menzionato, portava con sé dei libri da leggere persino quando partiva per le campagne militari.

La traduzione del *Trattato*, d'altra parte, poteva essere motivata anche dal fatto che la maggior parte dei libri della biblioteca di Mattia erano libri scritti in latino: lui stesso fece infatti tradurre varie opere greche in latino, e probabilmente voleva inserire fra questi libri anche il *Trattato* di Filarete.

Un'altra spiegazione potrebbe essere che Mattia, che capiva meglio il latino, intendesse utilizzare la traduzione a fini pratici, per lavori di edificazione. Anche l'introduzione sembra confermare questa ipotesi. In essa il Bonfini stesso esponeva con eloquenza che Mattia aveva già ottenuto tutto in guerra e in politica, e che di conseguenza la sua attenzione, da allora in poi, si sarebbe rivolta ad un pacifico lavoro di costruzione:

«...intelligeret Vestra Maiestas se sibi satis ex arte militari et insita sapientia nominis et immortalitatis comparasse, quibus romanos progenitores tuos non solum aequari, verum etiam superari confitemur. [...] Et quamvis his artibus belli pacisque tempore, quam nunquam fortasse praelibasti, confectus curis animus tuus mirifice recrearetur, quia ab aedificando nunquam desistere visus est, nunc tamen vel maxime his operibus incumbit, quae cum antiquitate decertent...»¹¹

⁹ In mancanza di fonti, non possiamo determinare con precisione la data di esecuzione della traduzione. Maria Beltramini ha esposto le ragioni che supportano l'ipotesi della «tarda» esecuzione. La studiosa colloca la nascita della traduzione tra il 1488 e il 1489. Cf. Antonio BONFINI, *La latinizzazione del trattato d'architettura di Filarete (1488-1489)*, a cura di Maria BELTRAMINI, Pisa, 2000.

¹⁰ Abbiamo prove fondate del fatto che nel 1488 a Buda arrivò un codice di Vitruvio. Se la traduzione del Bonfini fosse stata eseguita precedentemente, bisognerebbe supporre l'esistenza di un secondo codice.

¹¹ BELTRAMINI, *op. cit.*, 5.

Tuttavia, questa spiegazione sembra contraddetta dal fatto che in quel periodo le più importanti costruzioni di Mattia erano già state portate a termine. Erano già terminati i lavori al Castello di Buda, di cui il Bonfini scrive in termini elogiativi nel *Rerum Ungaricum Decades*,¹² ed era pronto anche il palazzo di Visegrád nella sua magnifica pompa, lodata da Bonfini appunto nell'introduzione alla traduzione dell'opera del Filarete.¹³ Sempre nelle *Decades*, descrive gli straordinari lavori di costruzione in atto in tutto il paese, e narra quanto questi fossero ammirati da tutti. Mattia, quindi, nella pratica quotidiana, non avrà fatto uso della traduzione del *Trattato*.

Nonostante ciò, a mio avviso nell'opera di Filarete possiamo scorgere un momento di grande importanza che supera ogni altro manuale di architettura e ogni altra impresa di gran respiro realizzata da Mattia in questo senso: il Filarete voleva creare una città. Conoscendo la personalità, il dinamismo e i grandiosi progetti del re Mattia, non è del tutto insensato pensare che egli, ispirato della *Sforzinda*, avesse accarezzato l'idea della costruzione di una *Urbs Corviniana*.

¹² RUD 4.7, pp. 92–110.

¹³ BELTRAMINI, *op. cit.*, 5–6.